Accusato di aver organizzato il sequestro Lavorini

TROPPI TESTIMONI SMENTISCONO GLI ALIBI DI PIETRO VANGIONI

Ma l'ex capo del circolo monarchico si limita a dire: « Possono sbagliarsi » — Pericolose ammissioni di aver stornato le indagini — Confusioni e contraddizioni con altri imputati — Ineffabile Della Latta: « Nascosi di essere della D C ... » — Le contestazioni della parte civile

Da uno dei nostri inviati

PISA 11

La tesi di Pietrino Vangioni, il terzo personaggio del caso Lavorini, è interessante in partenza, ma non convince nelle conclusioni. Per protestare la sua innocenza, l'ex capo del fronte monarchico ha sostenuto in sintesi di essere finito in mezzo a tutta la storia solo perché intendeva aiutare i carabinieri nelle indagini, per scagionare Marco Baldisseri che (egli dice) riteneva innocente. A parte una sicurezza che nessuno poteva fornirgli c e di chiedersi perché tanto caloroso interessamento. Ma soprattutto nei fatti il suo alibi o meglio i suoi numerosi alibi per il pomeriggio della morte di Ermanno, gli alibi da lui stesso forniti fanno acqua da ogni parte. In quattro ore di interrogatorio in proposito spesso s e dovuto trincerare dietro i « non ricordo » oppure « forse i testimoni si sono sbagliati ». Pietrino Vangioni oggi 26 anni e l'unico imputato che sia detenuto è stato arrestato un anno fa quando il giudice Mazzocchi ha depositato la sua ordinanza di rinvio ritenendolo ideatore ed organizzatore del rapimento di Ermanno Lavorini con un movente politico convinto cioè che i 15 milioni che erano stati chiesti di riscatto alla famiglia Lavorini dovevano servire a rinverdire le casse del « Fronte » l'organizzazione parapolitica di estrema destra.

Nonostante tutti i tentativi di lasciare fuori dell'aula della Corte d'assise il « movente politico » anche stamane con un breve interrogatorio di Rodolfo Della Latta e più a lungo di Pietrino Vangioni i legami fra i ragazzi della pineta e gli ambienti della destra versiliese sono saltati fuori.

AVV FILASTO (parte civile per Meciani) — Il 28 aprile 1969 Rodolfo Della Latta afferma di essere iscritto al MSI.

Della Latta piuttosto seccato risponde « Cominciamo di nuovo? Nel 1968 69 durante le elezioni politiche ho fatto la campagna elettorale con Giuseppe Togni. Durante i comizi ero accanto a lui sul palco. Avevo degli amici anche tra i missini ».

PRESIDENTE — Ma noi vogliamo sapere perché lei disse di essere iscritto al MSI.

DELLA LATTA — Riconosco che al giudice istruttore dichiarai che all'epoca del fatto ero iscritto al MSI. Forse ho dichiarato così per non compromettere la DC.

PRESIDENTE — Bene allora venga Pietrino Vangioni.

Il capo del fronte si dichiara estraneo a questa male detta faccenda » ma non riuscirà a tenere in piedi un solo alibi per l'ora in cui presumibilmente si fa risalire la morte di Ermanno. Non sa spiegare come mai Isolina Pucci, una teste che secondo Vangioni il 31 gennaio si trovava a casa sua dalle 13 alle 15, lo abbia smentito in istruttoria affermando che quell'incontro avvenne nel febbraio. Aveva indicato un dipendente della Fiat come la persona con cui aveva parlato dalle 15 alle 16 presso la sede della Fiat ma viceversa il testimone lo smentì. Indicò poi una donna Gladis Stoppani da la quale aveva ritirato un televisore verso le ore 16 17 ma la donna a suo tempo sostenne che quell'incontro avvenne dopo il 31 gennaio e che addirittura il padre e la madre del Vangioni quest'ultimo piangendo vennero a « pregarla di ricordare » che la visita per il televisore era avvenuta il giorno della scomparsa di Ermanno.

PRESIDENTE — Come vede questi alibi che lei ha fornito sono sconfessati dai testimoni.

VANGIONI — Forse non ricordano. La verità è che quel giorno io lavoravo al bar Atene tant'è vero che parlai con Michele Moriconi che mi chiese di accompagnarlo a casa.

PRESIDENTE — Moriconi dice il contrario cioè afferma che l'accompagnò il sabato quando già si parlava del rapimento Lavorini. E ancora vuole spiegare perché lei si recò insieme con Giuseppe Pezzino da Della Latta?

VANGIONI — Andai dal Della Latta perché egli aveva dichiarato ai carabinieri che Baldisseri il 31 gennaio era con lui in una pizzeria.

PRESIDENTE — Guardi che il Della Latta ha detto che lei si recò presso l'impresa funebre e che i Baldisseri nel pomeriggio del 31 gennaio stava con lei.

VANGIONI — Non è vero.

AVV FILASTO — Perché si preoccupava tanto del 31 gennaio se quel giorno non era successo nulla?

VANGIONI — Ammetto che il 22 luglio 1969 dichiarai al giudice che mi ero recato dal Della Latta per sostenere con lui che il Baldisseri era stato con me al cinema il giorno della scomparsa di Ermanno. Feci quella dichiarazione perché ero frastornato. Baldisseri mi aveva accusato dell'omicidio di Ermanno e io non capivo più nulla.

PRESIDENTE — Ma perché Baldisseri nei cui confronti lei si era mostrato generoso lo ha accusato?

VANGIONI — Non lo so.

PRESIDENTE — E sulla storia del sacco a pelo che sarebbe servito a nascondere il cadavere di Ermanno cosa ha da dire?

VANGIONI — Il sacco a pelo avevo in casa lo.

PRESIDENTE — Ci sono ben tre testimoni che dicono di aver visto Baldisseri uscire di casa con un sacco a pelo e altre sul suo auto.

Vangioni sarà nuovamente interrogato lunedì alla ripresa del processo.

Giorgio Sgherri

Con un occhio a « quelli di Roma »

Rapida carriera nella Versilia della tensione

Significativa intervista di Vangioni ai tempi della latitanza — I rapporti coi « ragazzi di pineta »

Da uno dei nostri inviati

PISA 11

Anche nell'udienza di stamane al processo per la morte di Ermanno Lavorini sono bastate poche battute per delineare in modo inequivocabile l'ambiente in cui maturò il clamoroso « caso » e i rapporti fra i vari personaggi. Ha detto Pietrino Vangioni presidente di quel circolo giovanile monarchico dove — secondo la accusa del giudice istruttore Mazzocchi — venne ideato il rapimento a scopo di estorsione del piccolo Ermanno « Si cercai di scagionare da ogni accusa Marco Baldisseri perché era un iscritto al nostro circolo. Non volevo che lo scandalo Lavorini coinvolgesse i monarchici ».

Prima di Vangioni il « neoforo » Della Latta reo confesso di aver sotterrato nella spiaggia di Marina di Vecchiano il ragazzo poco dopo la morte aveva aggiunto « Sì, è vero ho fatto parte delle organizzazioni giovanili del MSI. Però al momento del caso militavo nella DC tant'è vero che per quel partito svolsi nel 1968 un'intensa campagna elettorale in alta Versilia. Mi trovavo sempre a fianco di Giuseppe Togni, sul palco, durante i suoi comizi ».

Per chi avesse ancora qualche dubbio quindi sulla monocorde vocazione politica dei personaggi coinvolti nel « caso » Lavorini, è sufficiente una rapida lettura dei verbali delle prime udienze per dissiparli. Ma la capacità di muoversi con « spregiudicatezza » di Pietrino Vangioni, indicato dal giudice istruttore come la « mente » del rapimento e dell'uccisione di Ermanno Lavorini è perfino più precisa e per così dire « fattiva ». Essa serve a completare bene il quadro degli « ideali » e degli impegni che accomunavano i « ragazzi della pineta ».

Pietrino Vangioni all'epoca dei fatti aveva venti anni un'età che tutti costoro sottolineano come immatura precoce. Quasi un alibi di diritto. Non staremo a dire quel che può maturare nella mente di un ventenne. Vediamo quel che entusiasmava Vangioni che non ha mai nascosto le sue sfrenate simpatie per la destra monarchica e fascista « Facevo il cameriere a Tavarnelle Val di Pesa in casa di certi nobili. Tavarnelle è un paese rosso rosso rosso e questi miei padroni avrebbero visto con favore la nascita di un gruppo di destra per contrastare gli atti. Certo loro non potevano farlo me ne incaricai o e nel giro di qualche settimana nacque la sezione monarchica di Tavernelle eravamo in otto o dieci ci riunivamo nella casa di questi nobili. Poi da Roma mi fecero sapere che erano contenti » ha dichiarato in un'intervista concessa a un settimanale il 3 settembre 1970 durante il suo periodo di latitanza.

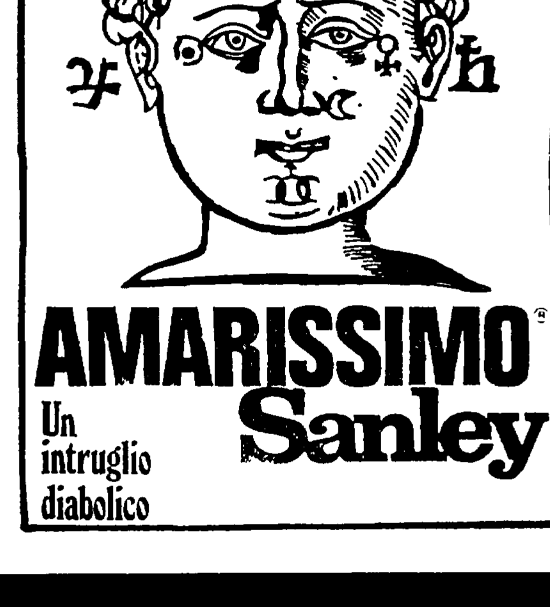
Dalla rossa Tavarnelle Val di Pesa Pietrino Vangioni trasferisce la sua attività organizzativa nella Versilia. « Quando i dirigenti seppero che ero di Viareggio mi spinsero a creare una sezione monarchica viareggina mi diedi da fare e riuscii a combinare un gruppo della Unione monarchica italiana con sede nella mia casa tra gennaio e febbraio 1969 ». Dopo i fatti della Bussola? « Dopo la Bussola prendemmo piede — risponde Pietrino Vangioni — tant'è vero che affittai per venti mila lire a mese un negozio in via de la Gronda dove facemmo la nostra sede. Io ero commissario del fronte monarchico giovanile. Sono stato a Nizza per un incontro con il re sono stato a Trieste in rappresentanza del duca d'Aosta molto spesso sono stato a Roma a prendere direttive ». Un ventenne cosciente.

Pietrino Vangioni fa anche riferimento ai finanziatori « Soldi ne avevamo — dice — certo non da scialare. Avevamo denaro abbastanza e c'erano tante persone tanti circoli che non li facevano mancare. Sapevo a chi rivolgermi in caso di bisogno. Della Latta non era proprio dei nostri. Apparteneva al movimento sociale però ci vedevamo spesso perché pensavamo di unire le nostre forze ».

L'unione fra i resti di quello che rimane del partito monarchico e il movimento sociale avvenne un po dopo quando Almirante parlò di destra nazionale. Pietrino Vangioni insieme ai « ragazzi della pineta » di Viareggio fu così in Versilia un precursore.

Come il « caso » Lavorini fu antesignano di quella « strategia della tensione » che doveva avere poi i suoi più tragici sbocchi in piazza Fontana a Milano in piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus. E in Versilia cominciavano ad operare le prime formazioni legate a la Rosa dei venti ».

Taddeo Conca



Le responsabilità della tragedia a Pozzuoli

Un'immagine dall'alto dello squallido cortile del manicomio criminale femminile di Pozzuoli

Fascicolo Bernardini: cronaca di un omicidio

Giorno per giorno l'agonia di una detenuta

Oltre 14 mesi fra carcere e manicomio criminale in attesa di un processo - Arrestata per un acceso diverbio con un carabiniere alla stazione Termini - Trasferita nell'istituto napoletano: ma per la magistratura era « irreperibile » - Chi ha ordinato il ricovero nel Napoletano nonostante i sanitari romani avessero detto che era guarita?

Su fascicolo hanno scritto « archiviato » e timbrato con una croce Antonia Bernardini e ora anche per la giustizia un numero sul registro dei processi così come era un numero dentro il manicomio giudiziario di Pozzuoli. E tra qualche giorno questo numero sarà dimenticato. Ma come Antonia Bernardini altre centinaia, migliaia di uomini e donne ogni giorno subiscono la violenza sistematica di istituti dove la morte troppo spesso appare come una liberazione. A vergogna di chi poteva intervenire e non è intervenuto di chi aveva dei doveri e non li ha osservati perché chi ha sbagliato paghi per questa morte orribile raccontiamo la cronaca dell'agonia di questa donna di 41 anni condannata a morte da un marchio che le avevano impresso pazzia.

L'agonia di Antonia Bernardini è durata 14 mesi ed è iniziata quando ha varcato il cancello del carcere romano di Rebibbia per uno spintone e un morso dati durante un alterco ad un carabiniere in borghese. Giorno per giorno si è consumata mentre « i sani di mente » si dimenticavano di lei.

Questa storia siamo riusciti a ricostruirla faticosamente attraverso gli atti processuali ascoltando alcune persone che sono entrate in un modo o nell'altra nella vicenda come gli avvocati d'ufficio i magistrati i direttori di carceri. Quella che abbiamo ricavato è la cronaca allucinante di un omicidio. L'assassino non ha un volto preciso vi sono responsabilità a vari livelli molti hanno concorso a determinare questa tragedia al fondo della quale vi sono leggi ingiuste e superate ignavie superficialità e concezioni medioevali. Le inchieste in corso dovranno accertare queste responsabilità.

Antonia Bernardini viene arrestata il 12 settembre del 1973 alla stazione Termini. Ecco quel che disse lei stessa nel primo interrogatorio reso al magistrato il sostituto procuratore Lo Piano quel giorno di turno « La sera del dodici settembre stavo alla stazione Termini per fare un biglietto dovevo recarmi a Reggio Emilia per farmi ricoverare» Dice « ricoverare » e per lei è normale che significa « entrare in manicomio » vi era già stata sedici volte e l'ultima era rimasta al Leonardo Bianchi di Napoli sette mesi. Ogni volta però era stata dimessa perché guarita.

« È venuto un vecchio e mi ha dato uno schiaffo — continua il racconto messo a verbale — ho reagito. A questo punto è intervenuto un giovane che diceva essere un CC e mi ha menato. Poi tranquillamente dichiara « soffro di mania di persecuzione ».

Antonia Bernardini, la signora romana deceduta nel manicomio di Pozzuoli legata al letto di contenzione

Antonia Bernardini entra nel carcere di Rebibbia e viene chiusa in una cella. È ancora in stato di fermo in attesa che il magistrato decida la sua posizione. Ma in carcere non si sta bene e per di più Antonia Bernardini pensa che non ha fatto niente di male che si è solo difesa. Si agita urla, chiede di uscire. Due giorni dopo l'arresto la trasferiscono così a S M della Pietà l'ospedale psichiatrico romano. Il consulente di Rebibbia ha infatti scritto un referto nel quale si parla di « agitazione psicomotoria ».

Il primo interrogatorio avviene nell'ospedale psichiatrico e il magistrato ritiene di dover confermare l'arresto. Antonia Bernardini non si ribella dice solo non avvertite i miei familiari mi vergogno. Passano venti giorni e la donna viene dimessa da Santa Maria della Pietà dopo una cura di elettro hok.

In quei giorni il magistrato che ora ha preso in mano le redini dell'inchiesta il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone firma il rinvio a giudizio. Siamo sul filo dei quaranta giorni tempo massimo per un processo con rito direttissimo. Ora Antonia Bernardini potrebbe essere processata. Ma la causa non viene fissata il fascicolo è assegnato alla IV sezione penale e comincia a dormire.

Poi accade qualcosa che sembra non trovare spiegazione logica e giuridica e che si può ricostruire solo attraverso le parole della direttrice di Rebibbia Elda Sensani.

Il 26 ottobre 1973 la Bernardini viene trasferita con un'auto della CRI a Pozzuoli. Nel fascicolo non c'è traccia di un ordine del magistrato in questo senso. Chi ha deciso il trasferimento e perché? La direttrice dice in sostanza in carcere la detenuta aveva dato di nuovo in escandescenze avremmo potuto rimandarla a S M della Pietà ma li avevano detto che era guarita e così abbiamo scelto Pozzuoli. Il magistrato ha convalidato il provvedimento.

È l'ennesimo colpo che viene inferto ad Antonia Bernardini ormai sono passati oltre 40 giorni e del processo non si parla per di più ora l'hanno mandata lontano in un fabbricato dove urla strazianti la perseguitano giorno e notte. La sensazione è che tutti si sono dimenticati di lei. E infatti per un altro mese e mezzo nessuno si fa vivo. Il fatto è che non ci sono egli parenti pronti a difenderla solo formalmente perché così vuole la legge le hanno nominato un avvocato difensore.

Alla metà di dicembre viene fissato il processo ma la citazione la spediscono a Rebibbia dove stando agli atti giudiziari la Bernardini dovrebbe trovarsi. Invece è ormai rinchiusa a Pozzuoli. La lettera del ufficiale giudiziario torna indietro perché « la imputata è irreperibile ». Passa ancora un altro mese. A metà gennaio dall'inferno di Pozzuoli la donna scrive al magistrato che ha istruito il processo il dr Vitalone una lettera « Sono 120 giorni che sto qui e mi sento bene perché non mi dite niente ma insomma cosa ho fatto? » La lettera ovviamente non riceve risposta.

Ma nel carcere manicomio di Pozzuoli c'è anche chi prende a cuore questa situazione. C'è un medico che fa una relazione al magistrato nella quale, afferma nella sostanza che le condizioni della Bernardini sono in effetti buone. Si dice che il soggetto « attualmente è tranquillo ordinato lucido » e si conclude con una affermazione perentoria « ha superato la crisi può essere trasferita e può tornare in un carcere normale ».

Potrebbe essere la salvezza per la povera donna e invece questa relazione per non si sa bene quali cause si perde. Forse la posta non arriva forse la lettera non viene aperta forse finisce nel fascicolo e nessuno se ne cura. Fatto sta che passano ben nove mesi prima che il presidente della IV sezione del tribunale di Roma scriva alla direzione del manicomio giudiziario « vista la relazione psichiatrica (solo oggi pervenuta all'esame) ordina il trasferimento a Rebibbia ». Siamo alla fine di settembre del 1974. Dunque la magistratura sa che la donna sta bene.

Per venti giorni nessuna risposta da Pozzuoli poi un laconico messaggio del direttore Corrado [illegible] in sostanza dice forse la risposta della sollecitazione di cui però non c'è traccia nel fascicolo che egli non ha mai ricevuto ordine di mandare a Roma la malata detenuta. Tutt'al più aggiunge che comunque è pronto a [illegible].

Qui veramente entriamo in una fase [illegible]. Il presidente del tribunale rifissa il processo e questa volta ordina il trasferimento con urgenza.

13 novembre 1974 [illegible] nel [illegible] Cordo [illegible] la causa è rinviata a nuovo ruolo perché l'imputata non è stata tradotta di Pozzuoli nel regolamento [illegible].

Siamo come abbiamo detto a novembre e ormai sono passati 14 mesi dal momento dell'arresto. Antonia Bernardini potrebbe essere libera perché sono scaduti i termini della carcerazione preventiva. Anche in questa importantissima occasione si sono dimenticati di lei.

Il 23 novembre 1974 il direttore di Pozzuoli comunica che la Bernardini ora non si può bene è eccitata e la [illegible] e pertanto è impossibilitata a comparire in udienza. Chi ne sarebbe « eccitato » chi non starebbe continuamente a parlare del proprio caso (a 'o gomorroi) a questo punto.

Il 12 dicembre il processo viene rinviato a nuovo ruolo perché il manicomio di Pozzuoli avverte che l'imputata è « impossibilitata a venire ».

Quando il tribunale è pronto non lo è il manicomio e viceversa così Antonia Bernardini va verso la morte.

Il 25 dicembre per Natale scrive alla figlia una accorata e lucidissima lettera nella quale si parla di sa [illegible] e fanno gli auguri per le feste.

Fuori delle mura tetre del manicomio di lei si saprà notizia dopo questa lettera solo l'ultimo del anno dalle pagine dei giornali.

Paolo Gambescia

A colloquio con il giudice Michele Coiro del tribunale di Roma

UNA SPIRALE SENZA USCITA DAL CARCERE AL MANICOMIO

C'è proprio ancora una ragione una sia pur pallida ragione per la quale debbano esistere i manicomi giudiziari?

La risposta secca ce la fornisce il dottor Michele Coiro giudice della prima sezione penale del tribunale di Roma « *Non vi è alcuna ragione di mantenere in piedi queste istituzioni in quanto, se necessario, il ricovero di un imputato o detenuto può essere effettuato nei normali manicomi. Se una persona che ha commesso un reato è malata di mente non può subire un trattamento diverso e più cattivo di un normale malato di mente* ».

La semplice verità di questa affermazione trova la nostra giustizia secolarmente recalcitrante. Nel Settecento « pazzi alcoolizzati e delinquenti venivano tenuti isolati negli stessi stabilimenti. Nell'Ottocento si fa strada la dei di una custodia del delinquente diversa da quella del « pazzo » ma tuttora il pazzo-delinquente » ha un trattamento diverso dal pazzo non delinquente ».

A questa discriminazione il codice Rocco ha dato il suo valido contributo. Il giustizia fascista stabilisce di fatto il monopolio dei manicomi giudiziari primi non obbligatori — aumentandone il contempo l'affollamento.

Di questi eredità « godono » o [illegible] 800 3000 ricoverati assistiti da 26 medici (i quali sono richiesti per consulenze percepiscono malvolentieri il loro contributo) e distribuiti in cinque stabilimenti di Reggio Emilia, Aversa, Montelupo Fiorentino, Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina e Napoli con la sezione maschile di S Efremo e quella femminile di Pozzuoli. Per tutti e tremila e pane quotidiano quel « meraviglioso giaciglio » di cui abbiamo appreso ulteriori edificanti particolari in questi giorni. Eppure del letto di contenzione così scriveva nel 1934 l'allora direttore del manicomio giudiziario di Reggio Emilia « Il letto di repressione ora in uso offre i vantaggio di permettere all'individuo di giacere in posizione comoda e quando siano osservate le buone regole nell'applicazione dei mezzi contentivi e le norme igieniche (uso di teli gommati cambio di biancheria lavaggi ecc) esso non può arrecare alcun danno alla salute del paziente anche se l'uso ne sia lungo continuato ».

Così ben comode ed adagiate il dottor Midia — attuale direttore del manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto incaricato dal ministro della Giustizia di condurre un'inchiesta sull'atroce episodio di Pozzuoli — e cinque suoi colleghi stendono sul letto di contenzione tremila persone che egli stesso definisce soggetti « ribelli riottosi con condotta irrequieta ed insubordinata » (individui i quali durante la detenzione evidenziano del e gravi crisi di disadattamento ambientale e per cui non si confà per loro il comune ambiente carcerario ».

Di questi tremila « ribelli e riottosi » conosciamo pur troppo soltanto il silenzio il loro dolore si appanna tra mura crudeli l'attesa si dilata nei contorni di un irreale fuori del tempo. Solo ci si clamorosi rompono questo silenzio Benjamino Virgiu servo pastore sardo, ha dovuto attendere 21 anni prima di essere « ripescato » dal manicomio giudiziario dove era stato relegato in attesa di processo per un reato che successivamente si scoprì essere stato commesso da altri. E con lui caso ormai « leggendario » Giuseppe Angioni un altro sardo sepolto in osservazione » per 44 anni. Poi cinque povere sigle le sole iniziali poche date prima della « sepoltura »

M F arrestato il 2 10 23 con imputazione di omicidio ed altro. Procedimento sospeso e ricovero in manicomio provinciale il 28 4 1925. Ricoverato in manicomio giudiziario il 25 3 1938.

T G arrestato il 7 10 1960. Procedimento sospeso il 20 dicembre 1966.

S O arrestato il 9 6 1944. Procedimento sospeso e ricovero in manicomio giudiziario il 22 12 1947.

B A arrestato il 29 3 1933. Procedimento sospeso e ricovero in manicomio giudiziario a partire dal 1933.

P P arrestato il 18 8 1936. Sospensione del procedimento il 6 7 1939. Ricovero in manicomio giudiziario il 9 agosto 1939.

Per loro per tutti e cinque e chissà quanti altri il manicomio non ha mai fine. Una fine atroce ha avuto invece Antonia Bernardini per poterne fuggire. Anche a lei una della schiera dei tremila « ribelli e riottosi » dobbiamo la speranza che la giustizia si faccia per tutti meno reticente.

Al dottor Coiro chiediamo quali sono le norme giuridiche che regolano oggi la materia riguardante l'infermo di mente « *Se il giudice* — egli dice — *ha il dubbio che un imputato al momento in cui commise il fatto era incapace di intendere e volere può sottoporlo a perizia psichiatrica e se il dubbio trova conferma deve proscioglierlo. Il proscioglimento comporta però il ricovero in un manicomio giudiziario per una durata minima di due anni o durata superiore a seconda della gravità dei reati commessi. C'è una resistenza però da parte dei giudici a far scattare questo meccanismo quando i reati sono punibili con pene di breve durata e c'è la possibilità di dare la condizionale. Questo perché un proscioglimento per infermità danneggerebbe l'imputato di più di una condanna. Nel primo caso infatti dovrebbe scontare almeno due anni di manicomio giudiziario nel secondo può in virtù della condizionale non subire alcuna privazione della libertà personale* ».

Ad Antonia Bernardini cosa sarebbe convenuto di più? « *A lei se incensurata* sarebbe convenuto *di più una condanna con la condizionale che un proscioglimento con ricovero per due anni in manicomio giudiziario. Si deve però dire che la donna era tuttora in attesa di giudizio in quanto non era stata prosciolta nè aveva subito processo. Era stata ricoverata in manicomio perchè aveva dato segni di squilibrio mentale durante la detenzione a Rebibbia. A lei si doveva applicare quindi l'istituto della sospensione del processo. La sospensione è prevista perchè si ritiene che un imputato infermo di mente non sia in grado di difendersi nel processo. È previsto inoltre che l'imputato sia ove occorra ricoverato durante il periodo di sospensione in un manicomio preferibilmente giudiziario o in ricovero in manicomio giudiziario* [illegible] *per i reati per i quali il giudice ritenga di dover mantenere lo stato di custodia preventiva. Si pensi ai reati gravi come omicidio sequestri di persona rapine. Se l'imputato viene mandato in un manicomio giudiziario deve [illegible] dal giudice [illegible] una relazione sul suo stato di salute [illegible] Se cessa l'infermità di mente il giudice deve fare proseguire il processo. Se l'imputato invece non guarisce la sospensione del processo può durare indefinitamente [illegible] accertato [illegible] in manicomio per anni e anni* quanto l'avrà a giudicare che aveva il processo non ha ricevuto per molto tempo notizia dell'imputato ricoverato ».

Ma allora il ricovero in manicomio giudiziario è obbligatorio? « *No nei casi in cui il giudice non ritiene di dover mantenere lo stato di custodia preventiva e ciò accade in genere per i reati più lievi può dare la libertà provvisoria all'infermo di mente preoccupandosi eventualmente di far scattare il meccanismo di ricovero amministrativo se l'infermo è pericoloso a sé e agli altri* ».

Qual è la validità del manicomio giudiziario nei confronti della custodia preventiva? « *Il periodo trascorso in manicomio in attesa di processo è calcolato come la cadenza dei termini della carcerazione* [illegible] ».

E qui [illegible] il problema della custodia preventiva [illegible] dei oltre [illegible] « resti in [illegible] *ancora non è intervenuta la sentenza di primo grado* ».

Nel caso di Antonia Bernardini questi termini erano scaduti? « *Se la donna era* [illegible] *il processo e restata* [illegible] ».

Allora la donna era [illegible] manicomio giudiziario? « *Se le cose stanno così in effetti la Bernardini avrebbe dovuto al più essere ricoverata in un normale ospedale psichiatrico* ».

Giancarlo Angeloni